

**non sarò libero se non
partirò dal mio fratello
migrante!**

la nostra libertà comincia dai migranti



&amp;amp;lt;img
src="http://ilmanifesto.info/wordpress/wp-content/uploads/2015
/07/29/ap-112425150066.jpg" /&amp;amp;gt;

migranti in attesa a Calais, alle porte dell'eurotunnel

*ad Alessandro Portelli si deve questo bell'articolo
pubblicato su 'il Manifesto' di oggi: il più bel grazie a
lui per la forte sollecitazione alla riflessione e alla
reazione a tanta grettezza e disumanità*

da Lampedusa non si entra. Da Calais non si esce. Da Ventimiglia non si passa. Dalla Serbia a Budapest si viaggia in vagoni piombati. A Ceuta e Melilla, enclave spagnole in terra d'Africa, come al confine fra Bulgaria e Turchia o al confine fra Ungheria e Serbia, si alzano reticolati e muri.

Un po' per volta l'Europa sta ritrovando le sue radici: confini inviolabili, egoismi e pregiudizi nazionali e razziali, l'eredità di un secolo e mezzo di colonialismo, le conseguenze di guerre dissennate a cavallo del terzo millennio, gli effetti del pensiero unico occidentale in forma di liberismo sfrenato. Il tunnel di Calais è una vivida metafora di tutto

questo: pensato per unire, è diventato una invalicabile barriera divisoria per chi non ha i soldi del biglietto – anzi, una barriera fra chi i soldi ce li ha e chi no.

Scrivendo su un altro confine e un altro muro – quello fra Stati Uniti e Messico, la scrittrice chicana Gloria Anzaldúa conclude: il confine «*es una herida abierta*», è una ferita aperta, dove il Terzo Mondo si strofina con il Primo, e sanguina. Come il Rio Grande e il muro che lo costeggia, anche Lampedusa, Calais, Ventimiglia sono ferite aperte, il sanguinante confine fra un Primo Mondo sempre più selvaggio e un Terzo Mondo che non ce la fa più a sopportare fame, guerra e dittature come destini ineluttabili e viene a chiedercene il conto.

Adesso questi due mondi non si strofinano più soltanto ai confini fra loro, ma anche dentro l'Europa stessa, e la insanguinano tutta; ma il senso è sempre quello: l'insopportabilità di un mondo in cui ricchezza e risorse si ripartiscono in misura sempre più ingiusta e disuguale.

Un tempo, di queste ingiustizie si occupava la sinistra. Oggi, ci raccontano, sono finite le ideologie; ma la lotta di classe continua, in forme insolite e drammatiche. Da un lato, quella guerra di classe dei ricchi contro i poveri di cui ha scritto eloquentemente Luciano Gallino (e di cui la vicenda greca è una variante significativa).

Dall'altro, la più antica lotta dei poveri per avere anche loro quello che hanno i ricchi: l'immigrazione di massa è infine (ed è sempre stata) proprio questo, l'arma estrema dei dannati della terra per un minimo di accesso ai beni della terra su cui viviamo tutti.

A differenza delle forme di lotta e dei conflitti sociali del secolo scorso, la lotta dei migranti non è mossa dal progetto di abbattere un sistema, ma dall'ansia di dividerlo. Alessandro Portelli

A differenza delle forme di lotta e dei conflitti sociali del secolo scorso, questa lotta non è mossa dal progetto di abbattere un sistema, ma dall'ansia di dividerlo; non dall'ostilità ma dal desiderio, dal sogno, se non dall'amore idealizzato.

Solo che siccome il sistema che vorrebbero dividere è in realtà retto da egoismo ed esclusioni, la richiesta di divisione ne mette a nudo limiti e ipocrisie, impone inevitabilmente il cambiamento e per questo l'Europa la percepisce come invasione e minaccia e cerca in tutti i modi di fermarla.

Ma fermare un simile cambiamento epocale è come provare a fermare il mare con le mani.

E' difficile dire come possiamo noi svolgere un ruolo in questa nuova lotta di classe. Il lavoro di tante forme di volontariato e di intervento di base è prezioso, aiuta, salva vite, crea rapporti; ma le dimensioni del dramma sono almeno per ora superiori alle forze che può mettere in campo da solo.

Io credo che dobbiamo comunque tutti accettare che le nostre vite non possono continuare uguali come se nulla fosse, magari con un po' di tolleranza e benevolenza in più. Né noi né i migranti ci possiamo salvare da soli: quelli che dicono "prima gli italiani" non hanno capito che entrambi abbiamo bisogno delle stesse cose – casa, lavoro, salute, scuola, diritti, tutte cose che i migranti cercano e che noi stiamo un poco per volta perdendo, e che possiamo forse salvare e recuperare insieme, per tutti.

Dobbiamo ritrovare alla democrazia il suo significato profondo, che non sta nella politica e nelle istituzioni ma nelle anime: democrazia come solidarietà, come capacità di riconoscere nell'umanità degli altri la nostra umanità stessa.

C'è ancora qualcuno che lavora su questo?

Diceva un testo sacro del pensiero liberale: la mia libertà

finisce dove comincia quella del mio vicino, che è precisamente un invito a vedere il vicino, specie se diverso e nuovo, come un limite alla propria libertà, come un ostacolo e un potenziale nemico.

Io credo che dovremmo riformularlo: la nostra libertà comincia dove comincia la libertà del nostro vicino, i nostri diritti e quelli dei migranti sono per sempre inseparabili, la libertà di tutti noi finisce, e comincia, a Lampedusa, a Ventimiglia e a Calais.

La nostra libertà comincia dove comincia la libertà del nostro vicino.